

Le suggestive fotografie di Giovanna Dal Magro nel volume «Profondo Umano»

I migliori fotografi sono ciechi. Perché vedono, dove altri si fidano della misera gabbia degli occhi. Vanno oltre gli scontati, screpolati confini del corpo. Captano il reale con le vibrisse, a tentoni, lo annusano. Sentono l'esperienza, non le forme, e la sua radiosità intrinseca. Anche quando il male buca la pancia o la gioia arruffa l'aria (c'è sempre luce, nella notte dietro le palpebre). Perdonano la coscienza, per espandersi dentro e fuori da sé. Giovanna Dal Magro, cognome destinale se non fosse per quella erre che non c'entra, non fa eccezione.

La sua ultima monografia, «Profondo Umano» (Edizioni Osiride), stroncante per bellezza, troppa bellezza, è un'espedizione sciamanica. Sembra una scarpinata su e giù per il mondo, ma lei non si è mai mossa da se stessa. Appare l'improbabile cattura d'infiniti dettagli, ma è l'infotografabile Tutto a sorgere. Paiono scatti-documento, ma sono gli atti fondativi di una ricerca, di un manifesto esistenziale dagli orizzonti interiori e le mete universali. Perché l'artista, milanese di nascita e di vita, ma vagabonda a sufficienza per non avere un'identità geografica o sociale o culturale, non imita la realtà, la

mette tra virgolette. Non la succhia, la nutre. A rigore, non si può nemmeno dire che la fotografi, visto che realizza opere d'arte. E compone come vive e vive come compone: con leggerezza ventosa, beatitudine nel creare, gioco nell'esercizio della professione.

Ritrattista geniale e inesauribile reporter di viaggio, Dal Magro ha una rara e originale forza alchemica, in grado di trasformare le cose ordinarie e facili in altre eroiche e divine, cui

concedere l'immortalità dell'attimo. Liricamente saggia i colori e li dosa, architettonicamente prova le luci e le suscita, graficamente sceglie le ombre e le ancora (non a caso, è uscita dalla scuola superiore d'arte del Castello Sforzesco e il primo capoverso della sua carriera si è aperto sulla pittura).

«Si pone di fronte all'uomo, alla persona», come osserva Anna Paola Zugni-Tauro nel saggio introduttivo. In questo centinaio di

foto, ordinate secondo sei temi principali che sono altrettante capacità umane (creatività, sensualità, felicità, sogno, dolore, sacro), bada alla nostra specie, anche quando il suo obiettivo gira per siti archeologici o architetture. Costituzionalmente rinascimentale, la celebra, anche quando è traccia, fiato, dissolvenza. Sono foto al bulino, bianco-nere o a colori, dal millimetrico rigore compositivo, in cui nulla, né la traiettoria di un magnolo, né il filamento di



«Colombia. Braccianti nella polvere», foto di Giovanna Dal Magro.

una nuvola o la rouche di un'onda, sono casuali.

La sua Nikon è lucida e precisa, come un microscopio. Ma poi, splash, ecco che l'immagine fa un tuffo, e muta in una concentrica illuminazione sfrangiata: Cambia verso e scende nel proprio significato e, sempre, lo oltrepassa. Quasi che Dal Magro, col suo intuito liquido, fotografasse i riflessi dell'universo nella mente senza increspature di un

meditante. Come Platone, tratta con le ombre sulla parete della caverna, anche se le sue sono piene e spesse come un miraggio che prenda speranza, ma evolve verso le Idee che stanno al di là, nello spazio dematerializzato di Moholy-Nagy.

Chiama a rapporto il trascendente, dopo aver fissato il turbinio di facce, mani, piante, case, animali, zolle, cieli e mari dell'immanente. Raggiunge alte vette, e le accosta, pagine dopo pagine, secondo un progetto unitario e fantasioso, a delineare una potente narrazione individuale e collettiva, come i grandi poemi epici del passato. E lo fa con il sapore randagio e stupito dell'infanzia. Un'Alice curiosa e un po' spericolata, una Pippi forte e te-ne-in-vento-sempre-una-nuova, una Matilde magica e ingorda di sapere. Se Filiberto Menna, all'inizio degli anni Settanta, lanciava la «profezia di una società estetica», Dal Magro sembra suggerire quella di un'umanità poetica. Nella corrispondenza d'amorosi sensi tra Danilo Mainardi e il suo cane Orso, nell'eleganza magnetica di Gillo Dorfles e nel guizzo stregato di Odile Decq. Dentro le eccitanti danze rituali caraibiche o il sorriso polposo e dischiuso di un giovane Tuareg. Lungo l'energia trascinante di una famiglia milanese, mamma papà bambina e bebè in arrivo, e la pace di due devote nel tempio di Galta in Rajasthan.

Un tramonto impressionista a Sparta, un umido Carnevale veneziano, la disperazione deformante di una donna in Costa d'Avorio. I lebbrosi in Etiopia, come fantasmi, e i braccianti in Colombia, pulviscolo nella polvere. Un Buddha monumentale in Sri Lanka e uno Shiva danzante in India, sovrastanti e indifferenti, e le spire di un antico rito Maya in Messico, scaturito dalla Terra. La sua resistenza - gli artisti sono sempre in trincea - è un vivere radicato, penetrante, intimo, sentimentale, che abbia in sé l'appel per opporsi al futuro. Almeno quello menagramo di cui l'arte contemporanea si pasce: tecnologico, inorganico, crudele. E anche abbastanza stupido.

Mariagrazia Villa

SQUARCI DI LUCE